

Perché una Chiesa si impegna nella formazione socio-politica: l'annuncio evangelico

Prof. Don Paolo Asolan
Professore di Teologia Pastorale
Pontificia Università Lateranense, Roma

Avendo il mio intervento un carattere puramente introduttorio e fondativo, ho pensato di articolarlo in una breve introduzione, seguita da un corpo centrale e da due implicazioni finali. Il tutto con un carattere non troppo accademico: cioè senza note, o rinvii, senza citazioni (se non alcune) e senza apparati, ma anche – e questo lo spero – senza facili slogan e senza superficialità, così facili da ascoltare quando si partecipano a convegni ecclesiali. Nei quali non tutto si può dire e non tutto va tritato e digerito immediatamente: a volte è sufficiente che sia ridestata la coscienza di un cammino da riprendere, o la consistenza e lo spessore di un dato di fede che si pensava acquisito una volta per sempre. Sempre nella/con la speranza di mettere a fuoco quanto magari resterebbe altrimenti sottinteso, marginale e niente affatto acquisito, anche solo come direzione da prendere. Il nesso tra temi sociali e fede cristiana, infatti, è all'origine della formazione di cui qui ci occuperemo, ma è anche un tema solitamente trascurato dalla pastorale, dalla riflessione e dalla vita ordinaria dei cristiani.

1. INTRODUZIONE

Mi sembra importante riconoscere, innanzitutto, quale prospettiva adeguata nella quale collocare anche questo contributo, un invito che il Papa ha rivolto durante l'omelia della santa Messa di inizio del suo ministero, originato dalla meditazione che egli è andato svolgendo sulla figura e sulla vocazione di san Giuseppe, riassumibili nel compito della "custodia".

«La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!»¹.

Chi ha già dimestichezza con i temi e i testi di Dottrina sociale, ha facilmente riconosciuto l'aggancio che ci interessa, e cioè il compito che il Creatore affida ad Adamo (*Gen 2,15*; il verbo *shamar* significa custodire, conservare, sorvegliare, osservare. Cfr. anche il recentissimo: Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, *Custodire il Creato. Teologia, etica, pastorale*, EDB, Bologna 2013) e che è alla base dell'idea biblica del lavoro e, più in generale, dell'impegno dell'uomo nel mondo.

Lo sviluppo e l'interesse per la Dottrina sociale e per la Pastorale sociale affonda le sue radici in questo compito genesiaco, originario: costituisce una risposta peculiare a tale vocazione alla custodia. Così come l'assenza di dedizione alla cura del mondo creato (non solo l'ambiente fisico, ma l'uomo concreto e la sua storia, personale e sociale) finisce per diventare davvero limitante, se non pericolosa, per un cristiano.

¹ FRANCESCO, *Omelia nella santa Messa per l'inizio del ministero petrino*, 19 marzo 2013.

Una prassi ecclesiale dimentica del suo rapporto con il mistero della creazione e con il compito della custodia *svuoterebbe, di fatto, il mistero dell'incarnazione*, il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la nostra natura umana, quella secondo la quale siamo stati creati. Ma così si snaturerebbe anche il rapporto dell'uomo con Dio (cfr. *Gen 3.11*) e si offuscherebbe il senso della realtà e della storia che Dio stesso ha voluto far propria. Si smentirebbe praticamente l'unità del disegno di Dio, che comprende **tanto la creazione che la redenzione**: non l'una senza l'altra.

La cura per l'ordine creato non consisterà – per la comunità cristiana – nel ritagliarsi spazi di potere mondano, ma nell'essere fedeli a un mandato cominciato proprio dall'opera creatrice del Padre:

«L'inseparabilità della dimensione religiosa e di quella etica costituisce già la struttura portante dell'Antico Testamento, dall'alleanza del Sinai alla predicazione profetica; nel Nuovo Testamento amore di Dio e amore del prossimo formano un'unità indivisibile, nella quale ci rivolgiamo a tutti, compresi i nemici, fino a offrire 'l'altra guancia'. Nella Scrittura non c'è alcun dualismo fra intenzione e azione (come non c'è dualismo di 'anima' e 'corpo'), bensì nella stesso tempo la più radicale penetrazione fin nel centro della persona (il 'cuore'), contro le esteriorità del legalismo, e la più rigorosa concretezza delle 'opere dell'amore'. Non solo la solidarietà verso il povero, ma anche la giustizia vi sono pienamente incluse: l'amore cristiano non è un surrogato della giustizia, e nemmeno semplicemente uno sviluppo che va al di là di essa, come spesso si pensa anche in opposti settori. Al contrario, l'amore comprende la giustizia come sua parte essenziale [...] È vero piuttosto che la giustizia può realizzarsi integralmente solo attraverso l'amore, cioè appunto aprendoci all'altro, donandoci a lui, e accettandolo nella sua qualità di uomo. A questo proposito un filo solidissimo lega la predicazione dei profeti alle parole di Gesù, al Vangelo e alla Prima lettera di Giovanni e alla Lettera di Giacomo, per non citare che alcuni luoghi più significativi»².

2. DAL CENTRO DELLA FEDE

Per questo «riafferriamo anzitutto che la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita»³. Così Giovanni XXIII. E, dopo di lui, gli altri Papi che hanno ulteriormente allargato e arricchito il magistero sociale cattolico:

«L'azione in favore della giustizia e la partecipazione nella trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè come la missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo»⁴.

«L'Enciclica *Rerum novarum* può essere letta come un importante apporto all'analisi socio-economica della fine del secolo XIX, ma il suo particolare valore le deriva dall'essere un Documento del Magistero, che ben si inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri Documenti di questa natura. Da ciò si evince che la dottrina sociale ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione: in quanto tale, annuncia Dio ed il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del «proletariato», della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento fino alla morte»⁵.

«Tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire [...] è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione...»⁶.

Compito della Chiesa è raggiungere l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora... per aiutare tutti gli uomini a scoprire **la fecondità del Vangelo per la vita quotidiana, personale e sociale**, perché il Vangelo è in grado di illuminare e orientare la soluzione di questioni vitali per il futuro stesso dell'umanità.

Una visione cristiana compiuta non considera l'ambito sociale ed economico – e quindi anche politico – come corollario della pratica della carità; piuttosto, come suo connotato essenziale. Come attesta l'esperienza delle prime generazioni cristiane, nella comunità dei credenti il sacramento e la sollecitudine per i bisognosi sono inscindibili (cfr. *1Cor 11,18-22*).

È l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, ponendosi non solo come orizzonte generico di riferimento, ma come energia viva e sorgiva, critica e progettuale:

² C. RUINI, *Il vangelo nella nostra storia*, Città Nuova, Roma 1991, 76.

³ GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, 206.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 54.

⁵ *Ivi*.

⁶ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 11.

«La fede in Cristo redentore, mentre illumina dal di dentro la natura dello sviluppo, guida anche nel compito della collaborazione [...] La concezione della fede, inoltre, mette bene in chiaro le ragioni che spingono la Chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un *dovere del suo ministero pastorale*, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano»⁷.

È perciò da rifiutare/contestare la concezione – sociologicamente apprezzata, ma teologicamente negativa – della **Chiesa come agenzia fornitrice di servizi sociali sul territorio**. La fede cristiana non si limita ad alcune (preziose) forme di aiuto, ma tende a promuovere con intensità di impegno una autentica cultura di solidarietà. Va alla radice dei problemi, e non si accontenta di qualche forma di elemosina. La Chiesa non si rinchiude nel ruolo assistenziale e di sgravio a cui la società comunemente la chiama, con un apprezzamento che tende spesso a diventare rigida delimitazione di campo (= Caritas sì, Pastorale sociale no). Sviluppa, invece, un apporto originale e per certi versi decisivo, attraverso la sua Dottrina sociale, continuamente aggiornata. E non esita – ammaestrata dal concilio Vaticano II e dalle encicliche sociali – a elaborare modalità nuove di presenza, in corrispondenza di un modo fedele al Vangelo di pensare il proprio essere Chiesa *qui e ora*.

L'interesse della Chiesa cattolica per le problematiche sociali ed economiche non ha perciò carattere strategico. Tantomeno invasivo, o di sola supplenza. Al contrario, trova ragione e impulso dentro la sostanza profonda della originaria responsabilità apostolica, di annuncio teorico/pratico del vangelo.

L'aiuto, il sostegno diretto e l'azione sociale (economica e politica) si richiamano (entrambi) imprescindibilmente: posta nel mondo come germe e primizia dell'umanità rinnovata, la Chiesa ha una missione e una responsabilità pubbliche. La fede senza manifestazione visibile è una fede inesistente. Naturalmente, possiamo e dobbiamo distinguere tra impegno nelle realtà civili e impegno ecclesiale. Ma non per separare, estraniare o porre in reciproca indifferenza/ignoranza.

Il Vangelo è principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico.

Senza irrigidirsi in formulazioni programmatiche predefinite, esso offre una precisa visione antropologica e un riferimento etico che risultano sempre più indispensabili per affrontare con sapienza ed efficacia i grandi problemi della nostra società.

L'apertura (meglio: la plasticità creativa) della fede in ordine alle questioni sociali, economiche e politiche non conclude e non si esaurisce in una sorta di irrigidimento precettistico. L'adesione alla visione antropologica e a valori morali decisivi (come quelli enucleati dalla Dottrina sociale) conosce e riconosce la fatica del discernimento e la possibilità di esiti pratici differenti. E riconosce anche che l'etica – più in generale, la questione del senso e del bene nella prassi umana – non è consecutiva all'azione, ma costitutiva. L'uomo (e gli uomini nel loro insieme) agiscono costitutivamente cercando e volendo mettere in pratica il bene desiderato, conosciuto e accolto. In questo senso l'offerta di significato e di bene propria del vangelo (e declinata dalla Dottrina sociale) non rimane estrinseca all'azione sociale, ma si innerva proprio lì dove nasce e si struttura l'azione umana, al di dentro della coscienza che riconosce il bene e lo segue, e all'interno della libertà che si dispone ad obbedire a quanto riconosce come vero.

Lo rilevò anche Benedetto XVI dialogando con i giornalisti in volo verso Praga, rispondendo a una domanda sull'enciclica *Caritas in veritate*:

D. – Santità, la sua ultima enciclica *Caritas in veritate* ha avuto un'ampia eco nel mondo. Come valuta questa eco? Ne è soddisfatto? Pensa che effettivamente la crisi mondiale recente sia un'occasione in cui l'umanità sia divenuta più disponibile a riflettere sull'importanza dei valori morali e spirituali, per fronteggiare i grandi problemi del suo futuro? E la Chiesa, continuerà a offrire orientamenti in questa direzione?

R. – Sono molto contento per questa grande discussione. Era proprio questo lo scopo: incentivare e motivare una discussione su questi problemi, non lasciare andare le cose come sono, ma trovare nuovi modelli per una economia responsabile, sia nei singoli paesi, sia per la totalità dell'umanità unificata. Mi sembra realmente visibile, oggi, che **l'etica non è qualcosa di esteriore all'economia, la quale come una tecnica potrebbe funzionare da sé, ma è un principio interiore dell'economia**, la quale non funziona se non tiene conto dei valori umani della solidarietà, delle responsabilità reciproche e se non integra l'etica nella costruzione dell'economia stessa: è la grande sfida di questo momento. Spero, con l'enciclica, di aver contribuito a questa sfida. Il dibattito in corso mi sembra incoraggiante. Certamente vogliamo continuare a rispondere alle sfide del momento e ad aiutare affinché il senso della

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 31.

responsabilità sia più forte della volontà del profitto, che la responsabilità nei riguardi degli altri sia più forte dell'egoismo; in questo senso, vogliamo contribuire ad un'economia umana anche in futuro.

Anche se è indiscutibilmente vero che la salvezza ultima non sarà opera di mano d'uomo, è altrettanto indubitabile che essa è una relazione verticale che dà origine a relazioni orizzontali, e tocca la realtà economica, sociale, politica, fisica, psicologica e spirituale degli uomini. È realtà **escatologica, e per questo** storica ed effettuale⁸.

Non si deve lasciare spazio a **false alternative**. Ridurre la sequela di Gesù ad un avvenimento che ha luogo nell'intimo e nel privato, sfigura e banalizza le piaghe del Crocifisso.

La tendenza alla privatizzazione della fede (per la verità non assente nemmeno in passato) declina oggi in una religiosità di consumo, volta a soddisfare bisogni individuali e del tutto sganciata dal vissuto della città dell'uomo: sia che rimanga formalmente legata al riferimento cristiano; sia che lo abbandoni o lo ibridi (ed è significativo) con risonanze esotiche dell'oriente. È necessario far percepire nettamente che la solidarietà – ben lungi dall'essere risposta emotiva di un momento – certifica l'autenticità della spiritualità e della fede.

È necessario, per questo, rinnovare e rinvigorire la capacità progettuale che germoglia dal radicamento antropologico e dalla connotazione etica. Voi che siete qui, avvertite (o avete avvertito) questa necessità. La dottrina sociale della Chiesa ha forte carattere euristico; prospetta, infatti, una specifica visione dell'uomo e del lavoro, una visione della società, dell'economia e della politica, nell'orizzonte della fede e con una decisa centratura sulla solidarietà che sa estendersi a progetti mirati, non solo evocati – il che significa: si esprime non solo in iniziative occasionali, ma strutturali, cioè capaci di generare stili di vita e forme di civiltà.

Tutto questo comporta un serio impegno su piani diversi, che vanno dall'educazione alla comunione, dal servizio concreto alla promozione culturale. Ciò appartiene alla **originalità cristiana**, all'apporto specifico che essa sa dare alla edificazione della città dell'uomo.

L'occasione è preziosa: viviamo un tornante storico in cui i tragitti della visione cristiana e gli effettivi disegni che presiedono alla costruzione degli assetti della società – per secoli strettamente intrecciati da molteplici (anche se non sempre esemplari) connessioni – si sciolgono e rapidamente si divaricano, rendendo necessaria l'offerta di nuovi paradigmi e di nuovi, concreti, modelli di reciproco intreccio: «la *funzione profetica* non consiste solo nella proclamazione di gradi valori e delle verità fondamentali di ordine sociale [...] ma l'incontro effettivo di questa verità con la vita»⁹.

Per questo, nella loro valenza culturale e nella loro esigenza etica, la Dottrina sociale della Chiesa e la Pastorale sociale costituiscono un segno di contraddizione: una provocazione, ma anche un capitolo significativo e strutturale del contributo che la fede può offrire al superamento della crisi della ragione moderna occidentale.

Un servizio di impareggiabile portata sociale.

3. SULLE TANGENZIALI

Queste considerazioni, nutrite da un Magistero sempre più puntuale, robusto e articolato, e dall'attività degli Uffici e delle Scuole di formazione sociale, non bastano tuttavia a sfatare l'impressione (la realtà!) che la tematica sociale continui a transitare per lo più sulle tangenziali della viabilità pastorale quotidiana. La distrazione pastorale nei confronti della tematica sociale è una evidenza della più generale ritrazione / ripiegamento mentale e pratico della Chiesa dai territori dell'umano storico, per restringersi alla prestazione d'opera specialistica come qualificata e apprezzata (non sempre) agenzia di servizi sul territorio (quando non come ritrarsi coperto nelle attività intra-ecclesiali).

Al contrario, come scrisse Giovanni Paolo II, «la Chiesa, che è animata dalla fede escatologica, considera questa sollecitudine per l'uomo, per la sua umanità, per il futuro degli uomini sulla terra e, quindi, anche per l'orientamento di tutto lo sviluppo e del progresso, come un elemento essenziale della sua missione, indissolubilmente congiunto con essa. Ed il principio di questa sollecitudine essa lo trova in Gesù Cristo stesso, come testimoniano i vangeli»¹⁰.

La Nuova evangelizzazione vuole che questa fede cristiana diventi *socialmente* efficace.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 15.

⁹ K. WOJTYŁA, *Intervista inedita 1978 sulla possibilità di una dottrina sociale della Chiesa*, Il Nuovo Areopago, 10 (1991/1) 49.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 15.

Per questo sono decisive due implicazioni che l'incontro di oggi vuole non solo evidenziare ma anche già rendere concrete:

- la prima riguarda una necessaria condizione perché si dia efficacia sociale alla fede, e cioè il suo radicamento in uno spazio, in una cultura e in un territorio ben precisi, dai quali ricevere quei caratteri che, purificati alla luce della fede, sono necessari perché il vangelo si inculti e crei effettivamente novità di vita, anche sociale. Non tutti i contesti si equivalgono o possono essere descritti e affrontati con analisi generali e/o principali, e neppure presentano le stesse urgenze o le medesime opportunità pratiche. Proprio perché non basta la ribattitura dei principi, occorrono da parte dei cristiani la presenza, il radicamento, lo studio e il legame affettivo/effettivo concreto con un dato territorio geografico, economico e umano sul quale il vangelo è chiamato a dare buona prova di sé, a portare frutto. La fede non è mai un'astrazione disincarnata, non si dà a uno stato chimicamente puro, ma sempre culturalmente mediato. La ricchezza e le diversità di forme e di realizzazioni della Pastorale sociale e delle esperienze formative nelle varie diocesi e aree in Italia attesta la fecondità e l'imprescindibilità di questo legame.
- La seconda implicazione riguarda, per così dire, il carattere "sociale" di questo stesso impegno, che comporta l'attivazione di reti di relazioni "comunitarie" entro le quali avviene l'effettiva evangelizzazione della società. Nelle attività pastorali conta ugualmente il *che cosa* si è fatto e il *come* lo si è fatto. Non è sufficiente progettare azioni sociali cristianamente ispirate limitandosi all'attuazione di eventi programmati o al raggiungimento di obiettivi concreti pre-fissati. Conta anche che tutto questo abbia avuto nella carità/amore secondo Dio la sua origine e la ragione ultima di quell'azione; che perciò abbia generato comunione e pace, perdono e verità, speranza e fiducia; che nel corso del suo dispiegarsi sia rimasta aperta alle novità dello Spirito Santo e alla conversione che Egli vuole operare in chi lo accoglie. Così scrisse Paolo VI in una mirabile pagina di *Octogesima adveniens*:

«L'appello all'utopia è spesso un comodo pretesto per chi vuol eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario. Vivere in un futuro ipotetico rappresenta un facile alibi per sottrarsi a responsabilità immediate. Bisogna però riconoscere che questa forma di critica della società esistente stimola spesso *l'immaginazione prospettica*, a un tempo per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano iscritte e per orientare gli uomini verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano essa *sostiene la dinamica sociale*; e se non si nega a nessuna apertura, può anche incontrarsi con il richiamo cristiano. Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione; egli è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia. Nel cuore del mondo rimane *il mistero dell'uomo che si scopre figlio di Dio* nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito»¹¹.

Su questa strada un cristiano sa di essere posto in un non facile equilibrio tra 'già' e 'non ancora'; sa di seguire una via non comune, come affermava Tertulliano e, con parole simili, l'Anonimo autore della lettera a Diogneto: "[I cristiani] abitano nella loro patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è per loro terra straniera"¹².

Questo si verifica allorché un cristiano si impegna, in quanto cristiano e sull'impulso della propria fede cristiana, nelle strutture autonome del mondo della politica, dell'economia, della scienza, della cultura. Lo fa nella consapevolezza che queste strutture restano autonome e mondane: in un certo senso, sempre restano per lui la "terra straniera", non definitiva, di cui parla la lettera a Diogneto. E, tuttavia, il cristiano è ben consapevole che anche la dignità creaturale, positiva e 'autonoma', ferita com'è dal peccato, rischia inesorabilmente di autodistruggersi, quando non venga inverata dalla grazia. La convinzione cristiana è coraggiosa e rispettosa:

«Esiste, e non si deve temere di affermarlo, una qualificazione cristiana della cultura, perché la fede in Cristo non è un puro e semplice valore tra i valori che le diverse culture enucleano; ma per il cristiano è il giudizio ultimo che li giudica tutti, pur nel pieno rispetto della consistenza propria»¹³.

¹¹ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 37.

¹² A Diogneto, c. 5.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, 8 febbraio 1984.